Carter decide la stretta per fermare il dollaro

Il tasso d'interesse della banca centrale al 9,5% - Obblighi di riserva alle banche - Inchiesta sugli illeciti valutari - Concessioni alle pressioni giapponesi ed europee

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Sotto una fortissima pressione da parte del Giappone e di alcuni governi dell'Europa occidentale l'amministrazione Carter ha improvvisamente varato una serie di misure in difesa del dollaro nel tentativo di arrestare la lunga e pericolosa caduta. La più importante è l'aumento di un punto pieno della percentuale degli interessi che le banche devono pagare al Federal Reserve Board equivalente al tasso di sconto in Italia. La quantità dell'aumento è senza precedenti. Il tasso di interesse sale così al 9,5 per cento dopo che meno di un mese fa era stato portato all'8,5 per cento. Il significato della misura è evidente: restringere i margini di liquidità e limitare quindi la immissione di denaro sul mercato. Commentando l'annuncio il presidente Carter ha affermato, prevedendo le obiezioni che verranno da parte del mondo della finanza: «Si tratta di un provvedimento necessario per arginare l'eccessivo declino del dollaro cui stiamo assistendo». Ed ha aggiunto significativamente: «Il continuo declino del dollaro non è giustificato dalla situazione economica attuale. Questo declino minaccia però il progresso economico americano e del resto del mondo e rischia di compromettere il successo del piano contro l'inflazione». Non vi sono, al momento in cui scriviamo, apprezzabili reazioni alla decisione di Carter. Ma essa si qualifica come una manifestazione di preoccupazione profonda per l'avvenire della situazione economica mondiale. Proprio poche ore prima che il presidente annunciasse il provvedimento il Wall Street Journal era uscito con una lunga e dettagliata analisi della situazione. Da essa risulta che in questi ultimi giorni il timore di una nuova recessione è diventato assai diffuso. Riassumendo lo stato delle cose un altissimo funzionario della Casa Bianca, citato dal giornale in modo facilmente identificabile, ha dichiarato: «Se la caduta del dollaro non verrà arrestata ci troveremo davanti a un ben torbido affare».

WASHINGTON — George Meany, presidente della centrale sindacale AFL-CIO, ha respinto il piano anti-inflazione

Il governo federale ha stabilito che tutte le banche operanti negli Stati Uniti debbano tenere una riserva del 2 per cento sui depositi superiori ai 100 mila dollari Il Tesoro e la Banca centrale hanno comunicato una serie di misure di mobilitazione valutaria per 30 miliardi di dollari: queste comprendono l'uso delle disponibilità presso il Fondo monetario internazionale; l'aumento fino a 15 miliardi di dollari delle linee di credito automatico con Germania, Giappone e Svizzera, le cui banche centrali hanno ottenuto in cambio le misure di stretta creditizia interne; emissione di titoli del Tesoro USA in valuta estera per 10 miliardi di dollari.

L'annuncio delle misure ha fatto scendere il prezzo dell'oro da 242 a 227 dollari. In un mercato caotico, le prime reazioni sono state naturalmente al rialzo per il dollaro: resta da vedere se durerà e quale sarà la misura della ripresa.

Nella stessa giornata di ieri è stato inoltre annunciato che il Dipartimento federale della Giustizia ha aperto una inchiesta per appurare se nella caduta del dollaro non abbiano influito anche speculazioni illecite da parte di un certo numero di banche americane che avrebbero immesso a scopo speculativo una eccessiva quantità di dollari sul mercato. La inchiesta è partita dalle rivelazioni di un funzionario della Citibank secondo il quale tale banca avrebbe abbondantemente speculato contribuendo ad accentuare la caduta del dollaro. Allargando l'indagine il Dipartimento federale della Giustizia avrebbe raccolto elementi dello stesso genere su un certo numero di altre banche. Allo stato attuale delle cose è difficile determinare se i sospetti verranno suffragati da prove. Ma è significativo il fatto che accuse di questo genere vengano formulate nei confronti di banche americane di primaria importanza. Come minimo ciò indicherebbe che il disordine monetario è giunto a un punto tale da sollecitare gli appetiti di banche fino ad oggi considerate «al di sopra di ogni sospetto».

Alberto Jacoviello

Il sindacato chiede il fallimento, quindi, il commissario

Per la Liquigas il governo non può stare più a guardare

ROMA — Una richiesta di fallimento della Liquichimica potrebbe essere avanzata oggi dalla Fulc, per conto dei lavoratori che da mesi non ricevono salari e stipendi, o dall'Inps che vanta crediti ingenti per i contributi previdenziali che il gruppo non ha ancora evaso. In questo modo sarà possibile smuovere le acque e aprire le procedure per la nomina di un commissario governativo. La Fulc ha anche chiesto un incontro urgente col presidente del Consiglio, Andreotti, in modo da investire il governo nel suo complesso della gestione della vertenza Liquigas-Liquichimica.

La decisione di incalzare con tutte le azioni possibili il governo è stata presa dal sindacato dopo l'esito deludente dell'incontro di martedì con Donat Cattin. Si è discusso, ancora senza esito certo, della possibilità di erogare almeno una delle mensilità arretrate di salario ai 3.000 lavoratori della Liquichimica. D'altro canto la raccolta delle firme tra i rappresentanti delle banche per la moratoria preliminare al finanziamento di 30 miliardi per riavviare l'attività produttiva, procede a tappe forzate. Oggi si avrà un'ennesima riunione per completare le adesioni, ma sembra che il Banco di Napoli avanzerà nuove riserve.

ROMA — Una vicenda come quella della Liquigas-Liquichimica — la cui crisi sta squassando i fragilissimi equilibri di alcune delle zone tra le più povere e deboli del Mezzogiorno — può certamente essere letta in almeno due modi diversi. Può essere letta in chiave di ascesa e caduta di un imprenditore all'italiana, Raffaele Ursini, che ha sognato di diventare la quarta stella del firmamento della chimica ed è stato aiutato, in questo suo sogno, da «potenti» amicizie, da legami politici, dai soldi pubblici dati «al buio», dai «pareri di conformità», dalla generosità della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Icipu, dal bilancio pubblico in ultima analisi.

Ma c'è un'altra chiave di lettura, quella più vera e giusta, che parla di operai senza lavoro, di macchinari (nei quali sono incorporati non solo capitali ma già lavoro umano) lasciati a deperire, senza produrre, esposti ai guasti della ruggine e dello scorrere del tempo. Sta accadendo a Saline Ioniche, ad Augusta, a Ferrandina, a Tito: migliaia di lavoratori condannati alla inattività, a guardia — spesso con rabbia ed esasperazione — di impianti fermi, senza prospettiva. La indifferenza delle banche che finora hanno aiutato l'imprenditore, del governo e del ministro dell'industria nei confronti di un simile spreco di energie umane e di capitali pubblici è veramente emblematica. La paura per i bilanci delle banche si è rivelata più forte della preoccupazione per il futuro di questi nuclei operai.

Non a caso, e non solo per ragioni economiche e finanziarie, ma per l'intento — certo non enunciato in termini così espliciti — di dare un colpo anche politico a questi embrioni di classe operaia in zone del Mezzogiorno meno abituate ad una aggregazione sociale attorno agli operai di fabbrica. E' anche questo il senso della estenuante trattativa che da oltre un anno e mezzo è in piedi per salvare la Liquigas e la Liquichimica.

Il caso scoppia, infatti, nel luglio del '77: è da quella data che Raffaele Ursini, il titolare della Liquigas, cui fa capo la Liquichimica, comincia a non pagare le rate in scadenza di mutui concessi da alcuni istituti pubblici di credito. E' la prima avvisaglia dell'arrivo di una valanga debitoria che si rivelerà, nel tempo, rilevante e misteriosa nelle ragioni che l'hanno determinata Nei confronti del sistema bancario il gruppo Liquigas ha debiti che toccano oramai gli 800 miliardi di lire; gli stabilimenti Liquichimica, tutti nel Mezzogiorno (in Sicilia, in Calabria, in Basilicata), frutto di grosse anticipazioni creditizie della Cassa, non vengono attivati. Eppure dovrebbero produrre normal-paraffine e normal-olefine, due prodotti ricercati sui mercati internazionali. Eppure gli impianti sono modernissimi Ma quel che manca sono i soldi per far funzionare questi stabilimenti. Manca, in altre parole, quel credito facile che ha dato ad Ursini la illusione di poter fare l'imprenditore.

Qualcosa — infatti — è cambiato nel meccanismo del credito agevolato: la nuova legge per il Mezzogiorno ha oramai reso impossibile il fare ancora ricorso al pubblico denaro a piene mani, senza alcun controllo. Allora la crisi: quale migliore risposta che lasciare che tutto vada in rovina? Ma a questo punto sono le banche ad essere chiamate in causa direttamente. Hanno finanziato, anche se con qualche mancanza di cautela, Raffaele Ursini e le sue iniziative; nei loro bilanci sono segnati migliaia e migliaia di miliardi di crediti verso la Liquigas; ecco allora che vengono invitate a farsi carico sino in fondo delle conseguenze delle scelte che hanno fatto Partiti e sindacati si battono perché le banche si costituiscano in consorzio, prendano in pegno le azioni della Liquigas e della Liquichimica, diano esse l'avvio ad un piano di risanamento dell'intero gruppo per salvare posti di lavoro e impianti.

Ma le banche se non si preoccupavano di concedere credito quando — attraverso i pareri di conformità — sapevano di avere le spalle — ed i bilanci — coperti, hanno invece ora paura di accollarsi direttamente il risanamento del gruppo Ursini. Non è tanto la sorte di questo ultimo che le spaventa: le spaventa il doversi impegnare, e il dover uscire allo scoperto, o le spaventa l'ipotesi di poter realizzare i propri crediti solo a patto di una maggiore, e diretta, assunzione di responsabilità.

Ha inizio il tira e molla. Le banche creditrici della Liquigas-Liquichimica sono oltre trenta, tra cui alcune delle più importanti, dalla Banca Nazionale del lavoro al Banco di Napoli, con la Icipu in testa.

Da questo inverno ad oggi gli incontri che le banche hanno avuto tra loro e con i sindacati per mettere sulla carta un accordo per il salvataggio sono stati infiniti, ogni volta con l'illusione che si trattasse della riunione «definitiva» e «risolutiva». Ma così non è successo: i pacchetti azionari sono stati dati in pegno all'Icipu, la ipotesi del consorzio è stata varata come tale, ma niente è stato fatto di concretamente operativo. Le preoccupazioni e le esasperazioni operaie sono andate via via crescendo perché i lavoratori sono stati lasciati senza salario e senza stipendio, soli con il loro senso di responsabilità, a guardia di impianti che, se lasciati privi di manutenzione, possono danneggiarsi, ma anche danneggiare.

Il ministro della industria — il governo in generale — sono stati a guardare. Donat Cattin ha tenuto un atteggiamento quanto meno ambiguo: non spinge le banche a creare il consorzio; poi costretto dal PCI e dai sindacati fa emanare un decreto legge per la nomina di un commissario che dovrebbe delineare un progetto di risanamento del gruppo; i giorni però passano e questo commissario, concretamente, per la Liquigas Liquichimica, Donat Cattin si guarda bene dal nominarlo.

Intanto, salari e stipendi non vengono pagati. E in zone come Ferrandina e Tito, le più povere tra quelle dove sono localizzati gli impianti Liquichimica, la tensione e la protesta aumentano. Sulla sorte del gruppo, sul posto di lavoro di 4 mila lavoratori meridionali, le banche e il ministro della industria hanno giocato in questi mesi una sorta di braccio di ferro per ragioni del tutto estranee alle reali esigenze di sopravvivenza produttiva della Liquichimica.

Ciò che sembra avere spinto il ministro della industria — ma delle responsabilità spettano anche ai ministri del bilancio e del tesoro — è la intenzione di lasciare che non si trovi una via di sbocco, una soluzione, quasi a rendere inevitabili le misure di drastico ridimensionamento, se non addirittura di chiusura, della Liquichimica.

Lina Tamburrino

Lettere all'Unità

Riforma delle pensioni e cattiva informazione

Cara Unità,

ho seguito prima con curiosità, poi con crescente stupore e infine con indignazione il progetto di riforma delle pensioni. Ho l'impressione che si tratti di una legge in alcuni punti assurda oltre che ingiusta. Faccio qualche esempio:

a) perché decurtare solo la pensione di un percettore di reddito da lavoro e non anche di reddito da capitale?

b) come è possibile alienare un diritto acquisito come la pensione che, oltretutto, è assimilabile ad un salario differito?

c) perché colpire un pensionato che lavorando raggiunge un reddito annuo, poniamo, di 10 milioni quando poi si concedono pensioni di 25 milioni annui ed oltre?

d) si vogliono colpire solo, come al solito, coloro che hanno un reddito da lavoro dipendente oltre alla pensione? Come verrebbe accertato il reddito di un pensionato che svolga attività professionale o lavoro nero (vedi evasione fiscale)?

e) coloro che cumulano pensione e retribuzione non sono già tenuti a compilare il modello 740 e quindi a subire una tassazione sulla somma delle entrate?

f) la contribuzione unica per i commercianti, anche se divisa in fasce, farà sì che il signor Bulgari ed un povero venditore ambulante paghino la stessa cifra? Dove finisce la famosa solidarietà di cui parla il ministro Scotti?

Potrei continuare con una infinità di esempi ma credo che gli italiani che hanno avuto il piacere di vedere il programma «Ping pong» del 20 ottobre abbiano potuto rilevare le lacune e i tratti demagogici di questo nuovo parto legislativo.

Dr. BRENNO COLONNA
(Roma)

Il dottor Colonna fornisce un esempio della disinformazione, alimentata da interessate campagne politiche e giornalistiche. Infatti: a) non è prevista alcuna decurtazione di pensioni, tanto è vero che da gennaio sono tutte rivalutate; b) non c'è alienazione di alcun diritto: il «salario differito» c'è soltanto quando la pensione derivi dai contributi entro i limiti della solidarietà mutualistica; c) il «tetto», cioè il massimo di pensione pagabile, è previsto uguale per tutti; d) l'evasione fiscale, come il lavoro nero, sono *illegali*: propone forse il lettore di renderli legali? Fino a che sono illegali e perseguibili, non fanno testo; e) l'imposizione sul reddito può essere ingiusta perché troppo spostata sui bassi redditi, ma è uguale sui redditi di lavoro (esclusi i contributi previdenziali) come su quelli di capitale (vedi punto a); le limitazioni al cumulo e il «tetto» sono istituti previdenziali e non fiscali, necessari se non altro perché i fondi previdenziali sono esentati da imposta e garantiti dallo Stato; f) la contribuzione per fasce *evita* che il signor Bulgari paghi quanto l'ambulante; se sarà ben fatta, aiuterà anche a migliorare il sistema per mezzo della mutualità.

Il dott. Colonna, prima di continuare, deve dunque informarsi un po' meglio. *(r.s.)*

Ma sempre noi dobbiamo fare i sacrifici?

Cara Unità,

io sono un compagno iscritto al partito da parecchi anni, militante in una sezione di La Spezia. Scrivo per dirti che nei complessi in cui si lavora vi è un malcontento generale a proposito del modo in cui va la situazione del Paese.

Si chiede di fare dei sacrifici. Penso che non vi siano dubbi sul fatto che il lavoratore a reddito fisso li ha sempre fatti, sin dal giorno in cui è entrato nella produzione. Però, ed è questo che intristisce molti (e il malcontento si indirizza anche verso il nostro partito), si legge sui giornali che gli evasori fiscali sono molti, e si leggono pure i nomi, ma questi continuano ad evadere il fisco e a non pagare. C'è il ridicolo di certi professionisti, noti a tutti, con ville da nababbi, che denunciano poche centinaia di migliaia di lire fregandosi dei lavoratori a reddito fisso, spremuti fino al centesimo. Ora dico: con il rinnovo dei contratti di lavoro, si chiedono di nuovo sacrifici ai lavoratore; ma non sarebbe più giusto che si colpissero questi evasori facendo così vedere ai lavoratori che i loro sacrifici non sono vani?

Mi sembra che anche il PCI sviluppando la sua politica verso i ceti medi, rischi col far passare in secondo piano la partecipazione operaia come strumento di massa portante.

Credetemi, il malcontento nelle fabbriche verso il nostro partito c'è, e penso che questa politica sia da valutare attentamente e criticamente (il tesseramento, nonostante i nuovi iscritti, non ha raggiunto il livello dello scorso anno). Io vi scrivo a malincuore queste cose, ma penso che bisogna tenerne conto.

SERGIO MOLINARI
(La Spezia)

Precari all'Università e spinte corporative

Cara Unità,

sorprende il quasi generale «plauso» al recente decreto-legge sul precariato universitario: ormai «tutto sistemato», come si continua a scrivere.

Non solo, purtroppo, è passata, ancora una volta, la linea di una «sanatoria» che peserà molto sul futuro dell'Università, ma all'interno stesso del precariato si è operata, tra l'altro, una discriminazione verso la fascia più «debole», ad esempio gli incaricati di esercitazioni. Come risaputo, questo legame giuridico, consentendo «legalmente» lo svolgimento di un'altra attività, è stato generalmente «mantenuto» dai meno abbienti, di fatto, però, impegnati nell'attività didatticoscientifica al pari degli altri ormai ex-precari. Solo una logica «sanatoriale», condizionata prima di tutto da esigenze quantitative, poteva ignorarli.

E' grave che neanche in un quadro politico nuovo, nato all'insegna del risanamento e del rinnovamento, si sia avuta la forza politico-sindacale di affermare come valore promozionale la qualità, in un confronto che aprisse a tutti i «precari» le stesse possibilità, con adeguate valutazioni, naturalmente, del rapporto di «servizio» prestato, evitando artificiose soluzioni di facciata che se «placano» per un po' gli animi, non risolvono problemi di fondo.

Specchio eloquente della scelta: per la fascia degli «aggiunti», appena 2.000 posti su circa 17.000 andranno a concorso. Perché meravigliarsi poi dell'accentuarsi di spinte corporative (in tutta la società), dell'avanzata come «valore» ormai del disimpegno, del farsi strada nel senso comune della necessità di più larghe istituzioni, anche a livello di Università, a carattere privato? Anche tutto ciò, purtroppo, comincia a pesare a sinistra, allontanando una società migliore e più giusta per tutti.

ANTONIO LERRA
(Potenza)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Francesco BURRAI, Roma; S. MIRTO, Monaco; Antonio C., Torino; Franco FIORUCCI, Vallecrosia; Pietro BIANCO, Petronà; Lino BECCA, Imola; Giuseppe ZANINELLO, Milano; Carlo MARTIN, Milano; Gianfranco DRUSIANI, Bologna; Vittorio DEL MASCHIO, Aosta; GIUSEPPE di Apricena; Angelo FOGLIATI, Genova; Libero FILIPPI, Volterra; Giulio SALATI, Carrara; Ello FERRETTI, Correggio; Arneodo DENIS, Cuneo; Alessandro VINCENZI, Bolzano (se ci indicasse l'indirizzo, le faremmo pervenire alcuni ritagli di giornale che, a proposito dell'elezione del Papa, la interesserebbero); Guido BUGANE', Bologna («*Non è giusto che il pensionato paghi la quota sulle medicine. Dovete difendere voi questa categoria con più serietà e coscienza*»); Gaetano TARASCHI, Milano («*Chiedo al burocrate ministeriale responsabile delle Stazioni sperimentali per l'industria di indicarmi in quale articolo di legge è scritto che al personale non statale delle otto Stazioni sperimentali non deve essere liquidata l'indennità di contingenza o assegno integrativo speciale*»).

Walter PLATE', Milano («*Ma è proprio vero che la rovina della nostra patria siano i paramedici, gli operai, gli impiegati e i pensionati che sono gli unici a pagare le tasse o a pagare spesso con la propria vita anche sul lavoro? O i responsabili non sono invece quei dirigenti della DC che hanno fatto scappare il povero Sindona, Crociani, Rita e che adesso vogliono salvare Gui per lo scandalo Lockheed?*»); Rolando POLLI, Poligno («*Basta con gli attentati, basta con i sequestri di persona, basta con gli evasori fiscali, basta con la corruzione, basta con la droga, basta con i cori "nero-rossi", fuori dalle scuole e dalle università chi non ha voglia di studiare, fuori dai posti di lavoro chi non ha voglia di lavorare*»).

Filomeno STARNINO, Galluccio («*Io sono cattolico comunista e amo il Papa polacco. Mi auguro che i religiosi di casa nostra pensino di più alla religione e mettano da parte la politica*»); Francesco PALLARA, Lecce («*Con intima soddisfazione vado constatando che nella rubrica "Lettere all'Unità" compaiono con maggiore frequenza le segnalazioni dei lettori che reclamano un linguaggio "chiaro e comprensibile" e un "maggior confronto di idee e opinioni"*»); Giuseppe CARDACI, Malnate («*Mentre sui dissidenti sovietici i giornali padronali danno grandi titoli, per il massacro del Nicaragua o dell'Iran, per le stragi compiute nei Paesi che sono sotto la tutela degli USA di Carter gli danno appena qualche articolo di seconda pagina o a volte non ne parlano neanche*»).

Come salvare un debitore procurandosene due

Il 26 ottobre le Casse di Risparmio hanno tenuto un convegno di studio per definire le proprie «prospettive funzionali dell'attività creditizia». Sono emerse molte cose vecchie, una resistenza al rinnovamento che d'altra parte si esprime nel non voler modificare sostanzialmente gli statuti e i consigli di amministrazione. Tuttavia può accadere di peggio, e cioè che si cerchi ancora di risolvere i problemi truccando le carte, come sembra stia avvenendo alla Cassa di Genova. Questa ha un ingente credito con una società di speculazione edilizia, costruttrice dei blocchi in via di Madre di Dio a Genova, a sua volta indebitata per 40 miliardi. Come recuperarli? Si apprende ora che una società di proprietà statale, la Finmeccanica, sta acquistando una parte degli edifici per la sede dell'Ansaldo Meccanico Nucleare. Questa ha certo bisogno di una sede adeguata. Si apprende però anche che il prezzo, poco più di cinque miliardi, è stato portato a otto con la scusa che all'AMN vengono cedute in più... le scale ed annessi, cioè l'onere di fare la manutenzione anche per altri. E non basta. Poiché Finmeccanica ed AMN hanno soltanto debiti ecco che un Istituto fondiario e altri «collaterali» delle Casse di Risparmio presta ad essi l'intera somma nel presupposto, evidentemente, che tutto resta in famiglia, con l'unica differenza che ora i debitori non sono più uno ma due. E' la conferma che in fondo la S. Gallo è poco più che una società-ombra della Cassa di Risparmio e che, pur di non liquidarla, gli amministratori sono disposti a trasformare debiti in debiti. Ci pare che una storia del genere sia già accaduta a Genova, per le società Fassio. E sappiamo anche come è finita: con perdite ancor più gravi a causa del rinvio del fallimento.

Quanto costa assicurare? Non so, chiedo l'aumento

Le compagnie di assicurazioni rispondono così ai parlamentari che indagano - L'ANIA ritiene insufficienti persino i dati mandati al conto consortile e chiede che le spese generali siano portate dal 32 al 37 per cento

ROMA — L'Associazione delle compagnie di assicurazione ha riconosciuto ieri, dopo lunghe manovre, che persino il *conto consortile* comporta una riduzione della tariffa R.C. auto per il 1979. Le compagnie si sono aggrappate a questo *conto* per giustificare il loro rifiuto a presentare la nuova tariffa, in base ai costi risultanti dai singoli bilanci, entro il 15 ottobre come previsto dalla legge. Hanno chiesto ed ottenuto una proroga dal Comitato interministeriale prezzi, al 10 novembre. Ora le cifre sono sul tavolo: parte del rischio è passato sulle spalle dell'assicurato, con franchigie risarcimento amichevole e *malus*, per cui la parte di rischio addossata alle compagnie si riduce mediamente del 15 per cento.

Toccherà al CIP decidere se sia lecito alle compagnie basarsi sui dati del conto consortile, che sono una media fra chi ha costi più bassi e più alti, anziché sui bilanci della singola compagnia. I membri del CIP hanno ricevuto proprio nelle settimane passate avvisi di reato per avere avallato la contabilità che la SIP pone a base delle tariffe telefoniche. I dirigenti dell'ANIA, per parte loro, hanno fatto finta di niente e non si sono curati di rispondere agli argomenti. Per loro, ora, si tratta di mettere da parte anche il conto consortile. Si rivolgono direttamente al governo ed al Parlamento per chiedere che il «caricamento» sulla tariffa — i costi generali di gestione — fissato nel 32 per cento a partire dal prossimo gennaio, sia riportato al 37 per cento.

Per ottenere questo 5 per cento in più per spese generali le compagnie si basano sulla pressione corporativa. Il comitato bicamerale per l'indagine conoscitiva sull'assicurazione obbligatoria autoveicoli ha interpellato decine di dirigenti di associazioni e compagnie senza ottenere una seria documentazione sulla natura dei costi che vengono caricati sulla tariffa. Enrico Randone, amministratore delle *Generali*, ha sostenuto che la chiave di tutto è il controllo «sia sulla parte gestionale che su quella finanziaria»; ha indicato cioè da quale parte del bilancio vengono fatti scappare i profitti per pianger miseria al momento di approvare la tariffa. Nella stessa udienza Carlo Acutis, della *Toro*, afferma con tutta serietà che «il 32 per cento fissato per i caricamenti appare largamente insufficiente; esso potrà essere rispettato soltanto con accorgimenti finanziari che penalizzeranno le imprese meno forti», quelle cioè messe in piedi solo per speculare.

Ma non è proprio questo, cioè cacciare le pecore infette dal branco, che si dice di volere? Tanto più che le alte tariffe hanno attirato in Italia ben 45 compagnie straniere e che altre 40 compagnie italiane non danno alcuna garanzia di sopravvivenza.

Attorno al risanamento-sì-no abbiamo avuto un incredibile balletto. Umberto Occhipinti, rappresentante della distintissima categoria degli allibratori (riassicuratori), dichiara che le tariffe attuali «sono congrue ma non competitive». Chi è che non compete se la tariffa è *congrua*? C'è chi ruba e chi spreca denaro, evidentemente, anche se nessuno vuol parlar chiaro. Anche Mario Castellano, che parla per l'Assiquadri, dice che «il vero problema è quello del controllo sull'attività assicurativa»: andate a vedere e saprete. Chi deve andare a vedere sono il ministero dell'Industria, responsabile dell'ispettorato, ed il Comitato prezzi.

Inammissibile la reticenza degli amministratori INA Assitalia, cioè del gruppo proprietà dello Stato a parte intera. E' vero che il costo delle provvigioni dell'Assitalia è superiore di 3-4 volte alla concorrenza? Dosi (presidente dell'INA, ora deceduto) non rispose. Ilio Giassoli, amministratore Assitalia, ha ammesso che ci sono grossi sprechi ma respinge anche lui come insufficiente il 32 per cento. Con gli sprechi o senza? Il dirigente dell'Associazione Agenti dell'INA Carlo Ferrara, coraggiosamente, «si dichiara impreparato a giudicare della congruità». Giovanni Pieraccini, presidente dell'Assitalia, dice che «con la meccanizzazione in corso si può ottenere una notevole riduzione di costi» ma non dice il quando ed il come.

Il dirigente del Sindacato Agenti Severo Galbusera dice che il 32 per cento è possibile «soltanto alla condizione di una semplificazione dei servizi».

Bisogna dire che tutto questo è indecente. Se questi sono i gestori, pubblici e privati, necessita una energica iniziativa di rieducazione. Visto il successo dell'argomento della SIP — la quale spiega l'aumento continuo delle tariffe con il finanziamento di investimenti — anche le compagnie di assicurazioni ci provano, sostenendo che bisogna pagare di più per aiutare a resistere all'invasione estera. Lasciamo da parte la legalità del farsi pagare oggi per un servizio che sarà reso, se lo sarà, in futuro. L'interesse dell'assicurato è che il mercato internazionalizzato debba essere, almeno in parte, concorrenziale. D'altra parte, la tariffa sovraccaricata proteggerebbe alcuni che non ne hanno bisogno — così dicono alle *Generali* o alla *RAS*, che sono delle multinazionali — senza rimuovere dal mercato le pecore infette.

r. s.

Torneranno a Roma mezzadri e coloni in lotta

Oggi conferenza-stampa PCI e Sinistra ind. - Iniziative Confcoltivatori e sindacati - Le manifestazioni in Puglia

Dal nostro inviato

S. PIETRO VERNOTICO (Brindisi) — Dai centri tradizionali di lotta per il superamento della colonia sono convenuti l'altra sera a S. Pietro Vernotico alcune migliaia di coloni che, insieme a delegazioni giunte dalle province di Taranto e di Lecce, per chiedere con forza con una manifestazione indetta dalla Federbraccianti, che la Camera approvi il disegno di legge sui patti agrari nel testo già definito dal Senato.

A protestare contro quanti vogliono ostacolare ogni processo riformatore nelle campagne insieme ai coloni, protagonisti di lunghe lotte per il superamento di questo rapporto, c'erano centinaia di cittadini. Particolarmente combattivi nella protesta i coloni più anziani che queste lotte iniziarono oltre trenta anni or sono, prima per il miglioramento dei riparti e poi contro gli agrari concedenti che impedivano loro di attuare i piani di trasformazione e di avviare un processo nuovo per l'agricoltura pugliese. Mantenere ancora in piedi, in tanta parte della Puglia, il rapporto colonico significa non solo far permanere uno stato di arretratezza, un rapporto che mortifica la imprenditorialità contadina, impedire forme avanzate di associazionismo necessarie per uno sviluppo moderno dell'agricoltura, ma quello che è ancora grave, significa chiudere una prospettiva a quei giovani coloni che ancora sono decisi a restare sulla terra, a condizione però che si modifichino gli attuali rapporti.

«Dobbiamo comprendere — ha detto nel corso del comizio svoltosi a conclusione del corteo, il compagno Angelo Lana segretario nazionale della Federbraccianti — che le manovre con la legge sui patti agrari, oltre a voler colpire un'importante scelta di riforma, costituiscono parte di un più complesso disegno con cui le forze del moderatismo economico e politico tentano di impedire l'attuazione del programma di governo e di mettere in discussione l'equilibrio politico raggiunto tra i partiti della maggioranza». La legge — concludeva Lana — va dunque approvata rapidamente: «Per questo obiettivo ci impegneremo in questi giorni nel Mezzogiorno ed in tutto il paese anche, se sarà necessario, con una grande manifestazione nazionale».

La manifestazione di lotta di S. Pietro Vernotico è la prima di una serie per rivendicare l'approvazione immediata della legge sui patti agrari. Un altro appuntamento di lotta è fissato per il 7 novembre. Ieri sera è stato deciso, inoltre, dalle organizzazioni coloniche aderenti alla CGIL, CISL, UIL di tenere al più presto nel Salento una manifestazione regionale per l'approvazione dei patti agrari. Una manifestazione di zona sulla stessa rivendicazione si è tenuta ad Altamura in provincia di Bari a conclusione della quale ha parlato Alfo Rossi della presidenza nazionale della Confcoltivatori.

C'è da segnalare, infine, un'iniziativa del responsabile della sezione agraria del Comitato regionale del PCI pugliese, compagno Mari, che ha indirizzato una lettera ai responsabili del settore agrario dei Comitati regionali DC, PSI, PSDI e PRI, con cui si propone un incontro

Italo Palasciano